

prima o poi, troverete qualcuno che si scandalizzerà e vi dirà: "Come, dal sintomo al sogno? La psicanalisi non dovrebbe servire per conoscere meglio sé stessi, per prendere un po' di coscienza di sé, del proprio stato? Dovrebbe cercare in qualche modo di ricondurti alla realtà. Di ancorarti ad essa. Di non farti vivere nelle tue stramberie, nel tuo disagio; dovrebbe farti accomodare nel mondo. Dovrebbe assicurarti il giusto atterraggio nella realtà! Invece vai a sentire delle conferenze che ti portano dal sintomo al sogno. Trovi qualcuno, come ce ne sono tanti di questi tempi, che ti invita a vivere nel mondo dei sogni!". Se avete occasione di rispondergli dicendo che senza sogno la realtà non esiste, forse non capirà.

Eppure avventurarsi lungo quest'itinerario è indispensabile per attingere la realtà dell'analisi. Particolare perché è fatta soltanto di parole, in cui, tuttavia, gli uomini e le donne sono molto impegnati. Ciò non la diminuisce, ma la enfatizza, la porta in primo piano se è vero che ricorrendo alla parola ciascuno scommette che si approderà a un'altra realtà delle cose, quella realtà che urge di più e che fa tutt'uno con la verità che ci riguarda. Parola grossa, ma la psicanalisi non può rinunciarvi pena una caduta della propria etica. L'analista non può far finta che, da qualche parte, non ci sia un po' di verità. Siamo in un'epoca in cui si sono prese le distanze da una verità intesa in senso ontologico, idealistico, da una verità come dimensione di svelamento: mi sembra molto corretto. Ma non possiamo fare piazza pulita della verità. La verità da qualche parte esiste. Ce n'è un po'. Certo non è tutta, non è

così consolatoria, tuttavia esiste. Senza questo po' di verità non saremmo in grado di riconoscere nulla. Se c'è un minimo di riconoscimento, e c'è perché abbiamo una storia da raccontare, c'è anche un po' di verità che ci riguarda.

La meta dell'analisi consiste non solo nel reintrodurre la verità nell'esperienza soggettiva, ma nel provarne la realtà. Compito improbo, forse anche pretenzioso, quello di accostare verità e realtà; ma è esattamente su questo che la psicanalisi si misura costrettavi dal terreno psichico sul quale è impegnata. E' questa realtà che s'impone e che spinge alcuni a intraprendere un percorso analitico. Nessuno comincia un'analisi se non pensando che nelle cose c'è un'altra realtà, che la realtà a disposizione non è sufficiente, che ce n'è di più di quanto si possa immaginare e che bisogna pur arrivarci.

E la scommessa è fatta pensando che tale realtà si ottenga soltanto parlando. La posta in gioco la riguarda a tal punto che chi fa una domanda di analisi è disposto a riconoscere realtà perfino al sintomo, alla cosa più irrealistica che esista. Il discorso ossessivo è, al proposito, esemplare. Perché dover ritornare quaranta volte a casa per controllare se è chiuso il rubinetto del gas che è stato appena chiuso? Perché, dopo essere stati al bagno, prima di allontanarsi si deve premere tre volte il pulsante dello sciacquone e, se la terza volta non lo si è fatto con la dovuta perizia, bisogna premerlo tre volte tre?

Sono esempi tratti dalla clinica: il loro aspetto caricaturale, beffardamente comico,